



BOMPIANI



Marina Jarre

**NEGLI OCCHI
DI UNA
RAGAZZA**

A cura di Marta Barone

LE FINESTRE



MARINA JARRE
NEGLI OCCHI DI UNA RAGAZZA

A cura di Marta Barone

LE FINESTRE

In copertina: © Fulvio Ventura
Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-9873-7

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: giugno 2022

Gli alberi con le gemme

Quando Eliana scappò con Enzo, Maria Cristina aveva già incominciato da qualche mese a disegnare gli alberi con le gemme. Non c'era rapporto tra i due fatti, d'altronde i fatti erano difficili da stabilire, sorgevano di colpo, senza preannunciarsi, era quasi inutile cercare di collegarli, venivano uno dopo l'altro, oppure si accavallavano casuali come le frasi sugli esercizi di grammatica. Appena ti eri abituato a considerarli sicuri, un altro fatto inaspettato sconvolgeva l'ordine ottenuto. Talvolta era una parola qualsiasi che li provocava, ma naturalmente non era allora una parola a dissolverli; un mattino, con maligna inafferrabilità, quel che sembrava ormai fermo e stabilito scompariva nel nulla. Come la seconda calza, quella che la sera innanzi hai messo sicuramente accanto alla prima e che ora, mentre la cerchi, si è disciolta nell'odore di caffè-latte, e non è sopra il letto, né sotto, è introvabile, afferrata dal magico piglio dell'incongruenza del tutto.

Dapprima furono alberi qualunque, di solito spogli. Maria Cristina li collocava in un angolo, sempre lo stesso, in alto, a destra sul foglio, così che apparissero in lontananza. Fra i rami

non c'erano uccelli o nidi, però una volta disegnò delle radici forti e scure che scesero lungo il foglio fin quasi alla dicitura: Manzin Maria Cristina, III H.

“Perché hai fatto uscire le radici dalla squadratura del foglio?” chiese il profio, e fu un miracolo perché non chiedeva mai nulla, aveva paura di loro.

“Per far stare l'albero più fermo sul foglio,” disse Maria Cristina.

“Non bastano le radici,” disse lui.

Un'altra volta – il tema era *La leggenda di Teodorico* e il cavallo venne male, “statico”, disse la signora Marietti che aveva imposto il tema al profio ma forse intendeva dire “rachitico” – Maria Cristina disegnò tre alberi in alto a destra, uno diverso dall'altro. Il primo con un tronco liscio e grosso, sembrò una proboscide d'elefante, il secondo con le verruche e il terzo semplicemente un bastoncino ritto, un alberello appena piantato tutto nuovo lungo una strada nuova. Proprio a causa degli alberi il cavallo venne male, senza parlare di Teodorico la cui barba aguzza nel vento, sembrò una grande vela lacera e non una barba; tanta fu la cura, infatti, con la quale disegnò gli alberi, tanto vi si attardò sopra, che non ebbe poi il tempo di terminare il disegno. Lo scudiero rimase fuori scena, a sinistra, sfuggito alla galoppata infernale, s'era seduto sotto un cespuglio invisibile oltre il margine del foglio e si riposava mondando insalatina in faccia al tramonto.

Le donne mondavano girasoli e gli uomini giocavano a bocce. Maria Cristina era quasi una donna, perciò mentre in grazia di quel quasi le veniva condonata la raccolta dei girasoli, raccolta che avveniva oltre i sederi alzati al di sopra delle teste chine della madre e della zia, doveva però in seguito, “per imparare”, aiutarle a pulire l'insalatina.

Gli uomini giocavano a bocce nella polvere del viottolo. Lei faceva raccolta di rami e andava avanti fino alla boscaglia. Collezionava rami e cercava di prenderli sempre uno diverso dall'altro. Non le venne mai in mente di servirsene come di modelli per i suoi alberi. I suoi alberi non sorgevano dalla realtà; quando a poco a poco li tratteggiava sul foglio provava un gusto assai diverso da quello che le dava la copia dal vero; disegnarli così sempre allo stesso posto, era come mettere la propria firma. E poi la soddisfazione del segreto. Una firma segreta, un contrassegno, il segreto del modello degli alberi che lei aveva soltanto in mente, come Eliana l'amore che doveva essere alto e bruno. Era, cioè, un modello che Eliana si portava dentro, forse in quel che la signora Marietti chiamava "fantasia", o meglio "mancanza di fantasia", come stava scritto in fondo ai temi di Maria Cristina. E dire che al vederla la signora Marietti, non si sarebbe detto che le importasse poi molto della fantasia. Non le pregava forse con voce asciutta di attenersi ai fatti (che, beata lei, essa sembrava conoscere benissimo e non temere per nulla) e di non lavorare di fantasia sui laghi svizzeri?

Anche il poliziotto andava a caccia di fatti, era insaziabile di fatti come di sigarette. Fra l'una e l'altra si buttava su una parola qualsiasi e ne faceva subito un fatto, grosso, gonfio, indistruttibile.

Comunque in questa fantasia o mancanza di fantasia, come si vuole, stava il modello degli alberi di Maria Cristina e il modello dell'amore per Eliana. E faceva certamente parte di quella già presentita incongruenza dei fatti l'incarnarsi di quell'amore in un giovane biondo e largo (come parve a Maria Cristina, ma Eliana continuò a dire che era castano e alto) sulla foto uscita dal diario durante l'ora di religione.

Maria Cristina non mise in dubbio l'affermazione di Eliana; era disposta a credere che il giovane sulla foto, che a lei sembrava

largo e biondo, fosse invece alto e castano. Le piaceva cacciar via subito le proprie impressioni e non far fatica nell'approfondirle o nel difenderle, se esse contraddicevano troppo sfacciatamente le affermazioni di Eliana. C'era tutta una fetta della realtà, per non dire quasi tutta la realtà, che non le andava di indagare per proprio conto. Non avrebbe mai parlato ad Eliana degli alberi; per Eliana gli alberi correvano lungo i bordi delle strade, cinturati di bianco, e non bisognava finirci contro sul proibito motorino capellone; era impensabile che capisse qualcosa dei tre alberi di Teodorico, avrebbe al massimo lamentato la perdita della corona – amava le storie sulle case reali – persa nella folle corsa prima del margine sinistro del foglio. Gli alberi, dunque, erano lungo il viottolo stretto per il quale Maria Cristina camminava da sola.

Invece tutto il resto, il resto almeno di cui sussurrava e rideva di continuo Eliana, Maria Cristina lo lasciava fluire dalle labbra e dagli occhi ammiccanti dell'amica, nella forma che questa gradiva di più.

Forse perché le faceva comodo, o forse anche perché a lei non gliene importava poi molto di quella porzione di realtà. O meglio le faceva un po' schifo: come i capelli la mattina nel lavandino. Mai che Roberto dopo essersi pettinato, si ricordasse di far correre l'acqua. E mai abbassava il volume del giradischi. Viveva come gli pareva, la realtà non l'aveva dovuta dividere in fette. Lui.

Il giovane sulla foto del diario stava appoggiato a uno steccato, completamente a destra della fotografia alla quale era stata tagliata via una striscia per tutta la sua lunghezza.

“Ci stava un buzzurro orrendo,” sussurrò Eliana.

“Un che?” chiese Maria Cristina.

“Un tipo. Una faccia da cretino. Un amico che gli presta il motorino.”

“Sembra una poesia,” disse Maria Cristina.

“Non è una poesia, non basta la rima per fare delle poesie. Stupida.”

“Io mi offenderei mi tagliassero via da una fotografia.”

“Non lo sa; e poi figurati che cosa me ne importerebbe anche lo sapesse. Per giunta la sua moto è una scassa. A Natale Enzo se ne compera una lui, di seconda mano.”

Rosaria che stava seduta dietro a loro e che non poteva soffrire Eliana, diceva che Eliana non sarebbe mai riuscita a trovare un tipo (o un buzzurro?) con la moto. La moto l’aveva sempre l’amico del ragazzo di Eliana. Per quanto lei avesse due anni più delle compagne, era troppo giovane, e poi, soprattutto, non aveva seno.

Seno ci voleva per un buzzurro con la moto; il che poteva anche darsi. Eliana, però, di seno ne aveva abbastanza, se l’era misurato con le tazze da tè della madre, che erano di misura grande, quasi dei tazzoni da caffè-latte, e le riempiva completamente. Maria Cristina non avrebbe mai creduto che una tazza da tè potesse servire a misurarsi il seno, senza contare che anche al seno preferiva non pensarci.

La mamma prima di entrare in ospedale le aveva comperato due reggiseni. Aveva comperato roba per tutti, come se avesse dovuto partire per un lungo viaggio. Al padre due canottiere nuove e dei calzini, a Roberto il giaccone di cuoio. “Non so se arriverò a regalartelo a Natale,” aveva detto; e a lei, due reggiseni n. 1 B miss Suzy, che le prudevano sui capezzoli e che non si era ancora messi.

Eliana di idee ne aveva molte, lo diceva anche la signora Marietti, soltanto, diceva sempre la signora Marietti, non le sapeva esprimere. O meglio le esprimeva in un modo che poi non si poteva ripetere.

Non puoi dire a un poliziotto che Eliana si misurava i seni con le tazze da tè. Non che fosse proibito, non stava scritto da nessuna parte che fosse proibito, comunque era certamente una cosa sbagliata da dire.

Eliana aveva idee, ed era differente dalle altre compagne. Forse perché il padre di Eliana era toscano e faceva il ferroviere. Viaggiava per tutta l'Italia e sapeva tutti gli orari. Quando era stato trasferito a Torino Eliana aveva perso un anno. L'altro l'aveva perso nelle elementari, quando era stata malata in casa della zia col vaso di basilico.

Eliana era differente ed era crudele. Talvolta era crudele, come lo era stata col tipo della foto; l'aveva tagliato via come si taglia via un margine storto.

Che strano provar pena per cose così. Per cose che non sono fatti. "Fatti, ci vogliono fatti," diceva il poliziotto e le sigarette indietreggiavano nella sua bocca a una velocità incredibile. Faceva pena il preside, per esempio (quel burino, diceva Eliana) quando veniva in classe e cercava di farle ridere con le sue storielle e intanto diceva che le minigonne tengono freddo, soprattutto in moto. Povero vecchio. Oppure il pesce rosso moribondo, riverso nell'acqua su un fianco palpitante. O persino il padre quando diceva a Roberto "Ragioniamo" e il fratello non l'ascoltava più.

Comunque la foto tagliata, se non fu un fatto di per sé, ne provocò uno. Nel pomeriggio di quello stesso giorno in cui essa era apparsa sul banco di Maria Cristina, quest'ultima, forse per la prima volta, non badò a quel che Eliana le veniva dicendo mentre ritornavano a casa dopo ginnastica. Pensava all'amico di Enzo che Eliana aveva tagliato via lasciandolo fuori dalla scena come lo scudiero di Teodorico, e si chiedeva dove fosse andato a finire e com'era. E sentiva un'irritazione contro Eliana, quasi avesse tagliato via lei, Maria Cristina, dalla foto. Era capace di

farlo. Così come, del resto, la tagliava sempre via con quel suo continuo parlare di se stessa, di quel che le avevano detto, di quel che vedeva, di quel che le capitava, di quel che sentiva.

“Il momento più bello è stato al cinema, domenica scorsa. Le luci si sono spente e il film, la pubblicità, ha suonato: *Tu che mi hai preso il cuor* (c’era una ragazza che faceva vedere le gengive); io sapevo che lui era lì, tre file dietro di noi, e mi guardava la nuca. Lo sai che mi è venuto da piangere?”

Invece il poveretto della foto, il buzzurro, l’aveva gettato nel cestino. Non si sarebbe mai saputo che faccia avesse. Stava appoggiato allo steccato, vicino a quell’Enzo e forse sorrideva. Credeva d’avere un amico a cui prestare poi la moto. Ma l’amico era un traditore, diceva che la sua moto era una scassa e voleva comperarsene una nuova a Natale. No, era stata una cattiva azione quella di Eliana di ritagliare la foto a quel modo. Che diritto aveva di scacciare la gente dal posto che aveva?

Un fatto è forse qualcosa che ti fa diventare diversa? Mentre tornavano a casa, Maria Cristina non fu più per cinque minuti l’amica di Eliana. Questo è probabilmente un fatto e non conta che duri così poco, trasformandosi subito dopo in un non-fatto quando Maria Cristina ricominciò ad ascoltare Eliana.

“Se esco di casa sono sempre sicura di vederlo subito; eppure so che lavora fino alle sei. Vedo uno alto come lui, cammina tenendo le spalle indietro, e subito credo che sia lui. Forse perché desidero tanto vederlo. Eppure se fosse tra una folla di mille persone subito lo distinguerei con gli occhi chiusi. Subito lo troverei.”

“Dall’odore?”

“Macché dall’odore! Figurati! Dalla giacca. Ha delle impunture lunghe sotto i taschini fino alla vita. Soltanto lui ha una giacca così nel quartiere. L’ha comperata alla ‘Bottega dello Sport’ in via Cellini.”

Ecco come era stato l'Inizio. "Un gran vento (libeccio, maestrone?) spazza i marciapiedi e solleva alla rinfusa foglie secche, cartacce e biglietti del tram, così l'amore mi ha assalito, ha spazzato fino in fondo la mia anima, lasciandola nuda e indifesa." Questa era la prosa; ma la canzone composta da Eliana faceva assai più fatica a nascere sulle tracce della prosa. Soprattutto si stava rivelando difficilissimo trovare la rima per "indifesa". Indifesa e nuda poteva far rima con "suda", ma non c'entrava. Nuda e indifesa faceva rima con "parte lesa" ma chissà che cosa voleva dire. Per il poliziotto, per esempio, la parte lesa erano i genitori di Eliana. Come fare a mettere dei genitori in una canzone?

Lo puoi raccontare un Inizio a un poliziotto? E la faccenda delle tazze da tè? Puoi raccontare che sono servite a misurarsi il seno? Di quel che faceva e diceva Eliana, in verità, non si poteva riferire quasi niente. Gli avvenimenti non le stavano attaccati addosso nemmeno cinque minuti e subito cambiavano aspetto. Come il suo ragazzo sulla foto. O i torti di Rosaria. Uscendo dalla classe durante l'intervallo, il torto di Rosaria era enorme e mortale; la parola detta era irripetibile, esigeva un lungo rancore silenzioso, ignorante delle possibili profferte d'armistizio; poi dalla classe al gabinetto la parola incominciava a trasformarsi in una stupidità elementare, non richiedeva più che un'alzata di spalle e un sorriso di compassione. Di ritorno, infine, dal gabinetto in classe, mentre Eliana con i denti bianchissimi masticava il pezzo di focaccia e ne raccoglieva rapida con la lingua guizzante agli angoli della bocca le briciole sparse, la parola veniva ormai masticata e maciullata e frantumata fra una risata e l'altra e la sua irripetibilità era così bambinesca che non valeva la pena nemmeno di ricordarsene.

Aveva un bel dire il poliziotto che la reticenza era una colpa più grave della menzogna, ma se Maria Cristina gli avesse dav-

vero raccontato quel che faceva e diceva Eliana, non le avrebbe probabilmente creduto. Fra l'altro lui reclamava "fatti", ma in realtà voleva soltanto dubitare di quel che gli veniva detto. I fatti se li costruiva lui. Neppure sull'aspetto di Eliana s'erano trovati d'accordo, lui la vedeva in un modo (e sì che non aveva altro in mano che la foto di Eliana consegnata dal padre di lei subito dopo la fuga) e Maria Cristina in un altro.

Statura 1,65, capelli biondo-rossi, li portava sciolti sulle spalle, tirandoli su leggermente sopra le orecchie, ha la bocca lunga (che cosa vuoi dire?) La bocca lunga. (Non si dice la bocca lunga, sarà stretta che vuoi dire). No, lunga, non stretta. (Larga, vuoi dire la bocca larga). No, ha la bocca lunga e i denti piccoli e bianchi. Le piace la focaccia del mio panettiere, gliene portavo tutte le mattine per lire sessanta. Il mio panettiere la fa più croccante sopra e morbida sotto e non è mai del giorno prima.

Perciò non valeva la pena di raccontargli della foto tagliata e soprattutto di quell'essere stata per cinque minuti diversa. I fatti di Maria Cristina non lo interessavano per nulla. Voleva che lei funzionasse come un taccuino – A che ora? Con chi? quanto a lungo? Perché? – e se lei diceva "Non ricordo", lo prendeva per una bugia e scuoteva la testa – la forfora gli cadeva allora sul colletto della giacca blu-scuro, diceva: "Bambina mia, così non si aiuta la giustizia!"

Lui era la giustizia, e lo erano i genitori di Eliana, e fors'anche il preside e la signora Marietti. La giustizia e la parte lesa erano la stessa cosa.

E a nulla sarebbe valso perciò raccontargli di quell'altro fatto, dell'incontro nel cortile.

Anche qui stavano tornando a casa nel pomeriggio. Erano uscite un'ora prima da ginnastica saltando la lezione di musica; l'avevano dovuto scrivere sul diario al mattino e farlo firmare,

ma, affermava Eliana, l'aveva firmato la madre e la madre non capiva mai bene quel che firmava. Nessuno l'avrebbe perciò aspettata a casa prima della solita ora. Quanto a Maria Cristina a casa non erano così severi con lei come lo erano con Eliana. "Dove sei stata?" chiedeva la madre; e lei: "A spasso con Eliana." Tutto finiva lì e non si sapeva neppure se avessero sentito. Non si preoccupavano mai se arrivava in ritardo. Per Roberto si preoccupavano. "Morrò," diceva la mamma, "e non saprete dove trovarlo."

Dunque, dopo la lezione di ginnastica erano le tre e mezzo. Questo fatto aveva persino un'ora precisa come sarebbe piaciuto al poliziotto.

"Oggi passiamo da Enzo!"

"Come, da Enzo? Lavora, no?"

"Appunto, in un garage di via Taggia. Farà finta di non vederci, sarà divertente."

Maria Cristina non lo trovava divertente. Non aveva nessuna voglia di andare a vedere quell'Enzo. "Fai sempre da spalla a Eliana?" aveva chiesto una volta Rosaria. E sembrava che con questo dicesse, si capisce, racchia come sei, stai sempre dietro a Eliana, è l'unico modo per farti notare. Ma non era per questo, non le importava di stare con Eliana e che si guardasse Eliana. Non ci teneva a essere guardata e non sapeva che cosa si deve fare quando si è guardati.

Piuttosto: perché incontrare Enzo? Quell'antipatico rimasto solo a sorridere sulla foto. Lo conosceva a memoria, ne sentiva parlare continuamente. Soltanto due giorni prima aveva baciato Eliana la sera nell'androne e fra di loro c'era stata la bottiglia del latte che Eliana teneva stretta allo stomaco (anche questo faceva parte dell'Inizio) mentre su dalla cantina saliva il ronzio del bruciatore.

Se avesse conosciuto Enzo, quel bacio sarebbe diventato vero come la focaccia della merenda. Gli avrebbe visto gli occhi, e la bocca, avrebbe visto le sue mani, il suo nome si sarebbe riempito di forma e di gesti, non sarebbe più stato soltanto il suono sorridente della voce vicina.

Egli stava in tuta grigia in un cortile murato nel cemento. Era accovacciato davanti a una seicento con la portiera aperta e accanto a lui stava accovacciato un altro. Voltava loro le spalle. Non lo vide mai in faccia ma vide soltanto il ciuffo spesso di capelli biondi nel collo fin dentro il colletto della tuta. Parlava con l'altro e ogni tanto allungava la mano e faceva vedere qualche cosa sotto o dentro la seicento. La seicento era grigia. Non c'era sole nel cortile, non c'era, in verità, sole nel cielo. Era novembre, poco dopo i Santi, sui platani si distinguevano ormai i frutti tra le poche foglie. Piccole palle rugginose e dietro, le nuvole basse sulla collina.

Eliana aveva già il cappotto nuovo. Sua madre non avrebbe voluto che lei se lo mettesse fino al quindici, ma quel pomeriggio, mentre la madre era in cucina e lavava i piatti, Eliana era passata rapida nella camera da letto dei genitori, aveva aperto l'armadio e, infilatosi il cappotto rosso, era schizzata fuori dalla porta.

“Ti sgrideranno,” aveva detto Maria Cristina, però aveva sentito che il verbo era debole cosa di fronte allo splendore del cappotto rosso.

“Pazienza, devo pure abituarli, se voglio essere indipendente.”

“Quanto costa il tuo cappotto?” aveva chiesto di malavoglia Maria Cristina, e si era persino stupita della propria domanda. Che cosa gliene importava del prezzo del cappotto rosso? Tanto a lei la zia stava restringendo e accorciando, dopo averlo voltato, il cappotto della mamma.

“Io non lo adopererò più,” aveva detto la mamma di ritorno dall'ospedale.

Enzo volgeva loro le spalle e restò accovacciato tutto il tempo. Eliana ebbe un bel ridere e parlare ad alta voce, affacciata a un angolo del grande cancello, con Maria Cristina dietro di lei. Non si voltò mai. Aveva la schiena larga e sembrava tutto d'un pezzo dentro la tuta. Non si voltò verso Eliana che rideva. Era più forte di lei. Era un uomo.

“Lascialo perdere,” disse Maria Cristina, ma Eliana non capì. Capì soltanto che Maria Cristina voleva che andassero via, che per il momento lo lasciassero perdere, che lei, quella sera avrebbe dovuto fargli il broncio e poi l'indomani fare la pace. “Dimmi se ricambia parte del mio amore, tutto questo conta ormai per me.”

Così se ne andarono. Ma Maria Cristina non intendeva questo quando le aveva detto “Lascialo perdere”.

“Lascialo perdere, lo vedi che è più forte di te. Ti farà fare quel che vuole lui. Non potrai chiacchierare con lui di quel che ti passa per la testa e poi ridere, e poi arrabbiarti e poi di nuovo chiacchierare. Non gliene importa del tuo cappotto rosso. Hai visto come tendeva la mano verso la macchina? Lui sa com'è fatta e sa anche come ripararla; non si è voltato quando ti ha sentita sul cancello. In fondo, non sei importante per lui, gliene importa di più della seicento che delle tue risatine lunghe. Lui ha già una giornata di lavoro e sa quel che vuole. Non sei che una parte di questa giornata; lascialo perdere.”

Il poliziotto chiese: “E tu sapresti dirmi in che modo è iniziata la seduzione?” “Che cosa?” “In che modo lui le ha parlato, lei ti avrà ben raccontato come sono andate le cose.”

Invece Enzo non aveva dovuto parlare, Maria Cristina ne era sicura, uno come lui è serio, non parla, tende la mano e parla soltanto degli oggetti del suo lavoro (bielle, pistoni, scappamento, come il padre di correnti alternate) e mentre parla così, Eliana ha un bel ridere e chiamare, egli non la sente. Povera Eliana, per lui

perderà quelle risatine sui denti bianchi e le briciole di focaccia agli angoli della bocca. Bisogna avvertirla, ma come? Tutto precipita naturalmente verso il definibile e il definito, verso il fatto (tre di pomeriggio, novembre, 1969), verso quella schiena larga e grigia. Maria Cristina non può farci niente.

“Allora è lei che ha voluto scappare,” chiede il poliziotto.

Neppure questo è proprio esatto; come spiegargli al poliziotto, un povero vecchio come il preside, con le mani grosse e le unghie gialle che rientrano nelle dita in cuscinetti rigonfi di pelle accartocciata, come spiegargli che la fuga l’aveva probabilmente decisa il padre di Eliana quando le aveva detto: “Se ti vedo ancora una volta con quel buzzurro” (qui era Enzo ad essere un buzzurro) “schifoso dai capelli lunghi, ti mando dalla zia Maria e a Torino chi s’è visto s’è visto.”

La zia Maria stava a Prato, era vedova, non aveva figli e sul balcone teneva un vaso di basilico. Tutte le sere parlava col vaso di basilico, ma non parlava con Eliana.

Di quel che successe nel pomeriggio, 8 novembre, Eliana non ebbe poi nulla da dire, riferendosi esclusivamente alla “bellissima” scenata che seguì la sera stessa con la complice bottiglia del latte fra loro due. Maria Cristina, invece, restò ferma sul pomeriggio, ore tre all’angolo del cancello, dietro Eliana.

Poiché un fatto è appunto qualcosa che ti rende diverso e probabilmente è anche proprio l’essere diversi. Quel pomeriggio, dunque, stando dietro a Eliana, facendole come al solito da spalla, Maria Cristina aveva bensì sentito che lei era utile come sempre all’amica, ma questo invece di rassicurarla l’aveva agitata. Poiché stando così dietro a Eliana avrebbe voluto nello stesso tempo litigare con lei e fare la pace. Avrebbe voluto con le due mani spingerla dentro il cortile, “Va’, va’ pure dal tuo Enzo” e nello stesso tempo trattenerla.

Perché lei amava Eliana, forse la amava più di quanto l'amasse quell'Enzo accovacciato per terra, l'avrebbe difesa davanti al preside, e naturalmente davanti al poliziotto, poiché Eliana era qualcosa che né il padre suo, né il poliziotto, né quell'Enzo dalla larga schiena, avrebbero potuto capire e solo lei, Maria Cristina, capiva. E loro l'avrebbero rotta in mille pezzi, sbriciolata nei mille frammenti dei suoi dentini bianchi e delle sue lentiggini sulle morbide ginocchia.

Perciò, a pensarci bene, fu proprio prima di Natale, (e non dopo, quando Eliana scappò con Enzo) fu proprio prima di Natale, che Maria Cristina incominciò a disegnare le gemme sugli alberi. Furono gemme tutte uguali, poiché soltanto la primavera dopo, essa si mise a osservarle sugli alberi e scoprì quanto erano diverse le une dalle altre. Furono gemme lunghe e strette, ferocemente avvoltolate su se stesse come quelle dei faggi.

Una chioccia che Maria Cristina aveva sempre visto di color nocciola, correva giù per il prato, inseguita dal pigolio dei pulcini a passi ritardati dietro di lei, sospinta da uno spavento ormai diventato ignoto e dal sole che tremava nelle sue ali aperte di nuove luci ramate.

Maria Cristina non aveva memoria: neppure dopo tre volte la signora Marietti era riuscita a farle dire di seguito le tre guerre puniche. Per questa mancanza di memoria, aggiunta alla mancanza di fantasia, aveva paura dei fatti. Perché non le riusciva di metterli al loro posto, uno dopo l'altro, come le guerre puniche. Le sfuggivano nel ricordo di qua e di là, allineandosi a capriccio e quel che le capitava si stratificava secondo immagini e parole attaccate tra di loro alla rinfusa – periodare illogico, scriveva sempre la signora Marietti – anche se, a dire il vero, lei, quando voleva, ci si ritrovava benissimo.

Dietro la chioccia correva Roberto con la mano avvolta in un fazzoletto per poter tener ferme le ortiche senza bruciarsi. In realtà non era corso dietro la chioccia ma dietro altri ragazzini che li avevano disturbati mentre giocavano. Mentre Roberto

cioè costruiva e lei stava a guardare. Però dalla memoria illogica di Maria Cristina era scomparso il gruppo dei ragazzini come il cane nero che aveva spaventato la chioccia ed era scomparso persino il pollaio contro il quale Roberto stava costruendo la loro capanna; era scomparso lasciando di sé soltanto uno spigolo di assi sconnesse contro il quale Maria Cristina sta appoggiata ed ascolta Roberto parlare.

“A me andare a scuola non piace, ma non mi piace neppure fare l’elettricista come papà. Fai l’elettricista a sedici anni e lo fai a sessanta. È sempre lo stesso mestiere. Non cambia nulla, soltanto ti viene l’artrosi come a papà.”

“L’artrosi viene a chi sta sempre sulle scale.”

“A scuola t’insegnano soltanto dei trucchi. A me i trucchi mi piace trovarmeli da solo. Che cosa me ne faccio dei trucchi degli altri che tutti conoscono? Per esempio: deposito. *D, p, s, t + x* e *z*. Deposito! Tutti sanno che in fondo alle parole francesi che terminano così, quelle consonanti non si pronunciano. Ma se lo sanno tutti quel trucco, quel trucco a me non serve. Io, poi, ho subito trovato almeno cinque parole in cui si pronunciano. Guarda per esempio, gas oppure autobus. Terminano così, gas, autobus, come in italiano.”

Roberto ha dodici anni, porta ancora i calzoncini corti, le sue gambe sono piene di cicatrici bianche là dove sono scomparse le croste. Roberto le parla a lungo, le spiega tutto.

“L’equatore è come la cintura che sta intorno alla pancia della terra. Sopra e sotto l’equatore ci sono i tropici ed è il punto dove il sole arriva perpendicolare, cioè dritto sulla terra. Per questo fa più caldo nelle zone tropicali.”

“Non è vero che le donne guidino peggio degli uomini, come dice papà. Sono più lente e poi, in genere, si esercitano meno. In Russia le donne pilotano gli aerei. Anche tu potresti pilotare gli aerei.”

Roberto la protegge. I capelli neri gli stanno dritti sulla testa e davanti proprio sulla fronte ha come una cresta furiosa.

“Aspetta: ora incastro un sasso fra quei due più grossi. Appoggia il piede, sta’ tranquilla, puoi fare il passo e io ti do la mano.”

“Maria Cristina non può aver preso le caramelle, era con me in cortile. Si giocava alla settimana.”

Roberto l’aiuta a fare i compiti. È sempre stato bravo a scuola, ha memoria, sa calcolare, sa appoggiare le carte una all’altra, un re contro un fante e poi accanto ancora un tre di cuori e un asso di picche e così via finché costruisce una casa. Maria Cristina ha sei anni, poi sette; gli anni, pure loro, vengono in genere uno dopo l’altro: quando lei ne ha dieci, Roberto ne ha sedici, e il padre ne ha quarantasette. Il padre ha sempre parlato a lungo e ad alta voce al di sopra delle loro teste, ora che Roberto ha sedici anni, non può più parlare sulla testa di Roberto che lo ha superato di cinque centimetri, e per sentire le risposte del figlio (Roberto non domanda mai, risponde soltanto) il padre deve alzare la testa.

Il fratello va al liceo scientifico, i problemi non glieli spiega più ma, quando lei non li sa risolvere, li fa rapidamente (che il padre non veda e non dica “questa bambina non ama lo sforzo, si adagia subito”), ogni tanto le chiede: “Perché non ti tagli i capelli? Perché non le tagliate i capelli? Starebbe meglio.” Poi non dice più nulla per mesi.

E il padre parla con Roberto. Parla a tavola, dopo mangiato, e finché Roberto viene ancora con loro la domenica in campagna parla con lui in macchina e Roberto gli risponde.

Il padre dice:

“Quando monti un lampadario di Murano (ieri ne ho montato uno che sembrava una medusa) la cosa più importante è mettere prima in ordine tutto quanto. Dapprima gli arnesi, naturalmente,

poi i pezzi del lampadario, i corpi (questi lampadari hanno un gambo a corpi diversi e devi stare attento a non metterli a testa in giù), i bracci, le coppette delle candele, i ciondoli di fiori. Se non metti in ordine prima, non riuscirai mai a montare un lampadario di Murano. Così, Roberto, devi fare con i discorsi.”

Parla in questo modo, probabilmente per fare bella figura con Roberto – cerca sempre di fare bella figura con Roberto – ma per lui è molto più facile montare un lampadario di Murano che fare discorsi ordinati e comprensibili. Meno male che ci sono le risposte di Roberto. Finché ci sono le risposte di Roberto si può talvolta capire quel che il padre dice.

Quando i suoi discorsi incominciano a trascorrere per l'aria è come stare coricati sul prato dietro la casa dei nonni in montagna: il cielo che ti vedi sulla testa è gigantesco e vuoto e sembra che incominci subito qui intorno a te, e tutto sia cielo, e terra soltanto quella che ti giace sotto. La voce del padre corre di qua e di là e riempie di sé tutta la stanza, urta contro i muri, si gonfia negli angoli, e tu non sei nessuno sotto quella voce che dice cose che non si capiscono.

In principio c'era la fame e soltanto la polenta della nonna Adelaide; una polenta bianca e magra messa a fette sulla stufa mentre il fiume saliva oltre l'argine, le donne portavano i materassi in soffitta e gli uomini e il nonno con loro, facevano la guardia alla sua ondata. L'ondata arrivava da ovest, era così lunga che giungeva dal Piemonte fino alla foce, così larga e così alta che sommergeva le case eccetto i materassi portati in solaio. Tuonava nell'ondata la voce del padre mentre Roberto e lei raccoglievano con cura i pezzi di pane sul tavolo, che il padre non li vedesse e non li raffrontasse con le fette di polenta bianca.

Contro la fame non c'era che il partito, il partito trasformava le fette di polenta in pezzi di pane che si potevano anche get-

tare di nascosto nella pattumiera. Ma il partito era soprattutto il compagno avvocato che nel '38 – il '38 era un anno a parte, non preceduto dal '37 e neppure seguito dal '39, ma immediatamente incollato allo sciopero del '45 – faceva leggere e scrivere il padre in cella, tutti i pomeriggi, e gli aveva persino insegnato un po' di francese.

Senza il partito o meglio senza il compagno avvocato – probabilmente quello zio Emilio venuto una volta a casa loro quando la mamma aveva fatto gli agnolotti con la fonduta; oppure non era Emilio il suo nome, ma Guido e veniva dall'Emilia e aveva detto che agnolotti così non li aveva mangiati neppure a casa sua – senza il compagno avvocato che gli aveva dato anche da mangiare, visto che riceveva pacchi da casa e gli imprestava le candele, senza di lui il padre non avrebbe risalito l'ondata di piena sempre più verso la sorgente del gran fiume e non sarebbe arrivato a Torino.

E non avrebbe sposato la mamma. E non sarebbe nato Roberto. Quanto a lei, Maria Cristina, era nata perché Roberto non stesse solo, e c'era la consolazione che qualunque cosa fosse stata, anche una bambina, per Roberto andava bene lo stesso. Gli avrebbe poi fatto compagnia.

“Io non sono adatto ad avere un padrone. Perciò non posso lavorare in una grande fabbrica. Ricordatene: con la sicurezza ti comperi anche il padrone. Non c'è sicurezza se non c'è il padrone. Se vuoi la sicurezza vuoi un padrone.”

“Se la mamma non lavorava anche lei, non potevi andartene dalla Fiat.”

“Dalla Fiat mi mandavano via comunque. Allora non guardavano per il sottile. Licenziavano specializzati come si seminano piselli. A manciate. Figurati se non avrebbero licenziato anche me. Li ho fregati però. Me ne sono andato prima. Ora andrebbe bene non ci fossero questi guai.”